

- scritto nel 1980 - Rodo Santoro

8542

Romaioi di Sicilia

RODO SANTORO



Bizantini o «Romaioi»

La cultura storica italiana pur avendo indagato su buona parte degli aspetti socio-culturali degli antichi Stati italiani pare che li abbia così sottovalutati da rendere oggi alquanto arduo il riconoscimento delle motivazioni che ne avevano determinato la nascita, la funzione e la vita culturale.

Tale fenomeno è particolarmente significativo se si pensa allo scarso interesse, se non addirittura alla mistificazione, che sono stati riservati agli aspetti della società italiana che fece parte del «Thema» di Sicilia, del Regno di Sicilia e, successivamente, dell'amministrazione vicereale dell'Isola. Molti sono ancor oggi convinti che la fine dell'impero romano ed il conseguente declino in Italia del mondo etno-culturale greco-latino, costretto a convivere con quello franco-germanico, si debba datare intorno all'epoca nella quale avvenne il sacco di Roma.

In realtà questo processo di imbarbarimento riguarda particolarmente l'area geografica della Valle Padana ed è un grossolano errore d'informazione storica estenderlo alla intera penisola italiana ed alle Isole. In questi territori infatti la cultura e l'autorità politica romana continuarono sotto le forme di quella bizantina dando luogo ad un nuovo aspetto della precedente tradizione culturale italiana di matrice greco-latina. In pratica il mondo bizantino riproponeva il mondo romano filtrandolo però attraverso una più incisiva presenza dell'elemento italico di cultura greca e attraverso il rito liturgico greco-orientale estremamente complesso e raffinato.

Restringendo poi il campo alla più grande Isola mediterranea, la Sicilia, si deve stigmatizzare un altro curioso luogo comune che si aggiunge a quello che abbiamo prima citato. Si ritiene cioè — da parte di male informati divulgatori — che l'Isola, ritenuta lontana e ostile al mondo bizantino, si sia avvantaggiata socialmente e culturalmente prima con la presenza delle guarnigioni militari vandalo-gotiche e poi nel



periodo dell'occupazione araba. Vedremo invece che è esatto proprio il contrario. La Sicilia fu uno dei più grandi ed eroici baluardi della cultura latino-bizantina nel Mediterraneo.

Questo studio vuol essere infatti un sintetico compendio dello sviluppo storico della cultura etno-artistica bizantina in Sicilia. Per questo è necessario fare una premessa chiarificatrice sull'uso del termine «bizantino». In realtà questo è un termine di uso piuttosto recente perché quelli che noi oggi chiamiamo Bizantini, anticamente si chiamavano in realtà Romani e più precisamente «Romaioi», alla greca, nella lingua cioè più diffusa dell'area dell'Impero Romano di Costantinopoli. Li chiameremo quindi «Romaioi» anche noi, come dopo tutto si autodefiniscono ancora oggi i Greci e gli Anatolici di ceppo greco.

Facciamo naturalmente riferimento agli antichi abitanti dell'Impero Romano originatosi dalla riunificazione operata a suo tempo da Giustiniano dopo la divisione in impero d'Occidente ed impero d'Oriente. La capitale, Costantinopoli (l'antica Bisanzio) venne appunto denominata la «Nea Roma», cioè la nuova Roma, proprio per attestare la riunificazione territoriale e la continuità politica e culturale. Da questa città — ma anche da Tessalonica, Antiochia, Alessandria d'Egitto, ecc. — si irradiò una cultura nuova che era la continuazione cristiana della cultura greco-latina. Gli strumenti della diffusione di questa cultura furono la Chiesa, l'organizzazione imperiale ed il monachesimo. «Bizantino» divenne quindi soprattutto un termine d'identificazione culturale e religiosa, non già una identificazione etnica, poiché le popolazioni facenti parte appunto della grande famiglia culturale bizantina appartenevano ad etnie e ad aree geo-culturali spesso diverse e distanti fra loro. Ma si chiamavano fra loro «Romaioi» proprio per denotare la grande ecumene culturale bizantina.

Con l'affermarsi del mondo culturale bizantino nel IV secolo le isole italiane, l'Italia meridionale e quella adriatica attestarono sempre di più la loro appartenenza a quest'area politica e culturale. Riemerse l'uso della lingua greca (già parlata «ab antiquo» da alcune popolazioni italiche), sia nel linguaggio comune sia nei documenti ufficiali ed il rito religioso bizantino fu pressoché maggioritario ovunque.

Questo nostro saggio vuol appunto mettere in luce la lunga persistente vita della cultura bizantina in Sicilia attraverso le diverse epoche storiche e grazie a popolazioni anche etnicamente diverse. Tale cultura ebbe larghe testimonianze in diversi settori della vita sociale; dall'arte figurativa all'architettura, dal sistema di governo alle pubbliche cerimonie, dalla liturgia religiosa alle consuetudini quotidiane. Si vuole qui far cogliere al lettore la tenace continuità di una tradizione che — a

volte dichiarata ed ufficiale a volte sotterranea e semitollerata — influisce categoricamente nella vita delle popolazioni meridionali (non soltanto siciliane) e che spesso non è stata ben compresa dalla cultura ufficiale italiana (a partire dalla fine dell'Ottocento) anzi — spesso — misconosciuta, mal interpretata, disprezzata ed infine violentemente osteggiata.

Questa lunga traccia culturale riemerge oggi grazie ad un nuovo spirito d'analisi che permea gli studi storici, etnografici ed estetici. Se ne scopre la validità, la legittimità e la longevità. Finalmente si rende onore al popolo siciliano che fu uno dei principali interpreti di questa cultura in quanto in certe epoche ne fu l'immagine ufficiale, in altre sviluppò la sua evoluzione parallelamente alla cultura latina, in altre ancora consentì a quella bizantina di proseguire «sommersa».

Scarsi sono ancora oggi gli studi sulla Sicilia bizantina ed i pochi sono destinati esclusivamente agli specialisti. Ancora più rari gli studi sul «Thema di Sicilia». Più numerose sono invece le opere sul Regno di Sicilia quasi tutte orientate a privilegiare la componente «normanna» o quella «araba» di questo Regno.

Recentemente, in alternanza alla fase ottocentesca che privilegiò ed enfatizzò la presenza araba, gli studi storici stanno oggi enfatizzando la componente normanna del Regno di Sicilia (vedi Norwich e Krönig). Pochi e nessuno si è accorto ancor oggi che esistevano i Siciliani con la loro vita sociale, la loro cultura, la loro arte.

Ed a proposito di arte, come espressione più concreta e tangibile, di una società (cioè la sua traccia lasciata ai posteri) i Siciliani sono stati espropriati anche di questa. L'espressione artistica di quest'epoca certamente scaturì da una società composita e cosmopolita ma fu legittimamente il frutto tutto particolare del Regno di Sicilia. Invece tutti sanno come la storia dell'arte medievale siciliana sia a tutt'oggi una sequela grottesca di etichette che furono coniate appositamente a cavallo fra Ottocento e Novecento. Anche qui la cecità e l'ignoranza colpirono con mano pesante.

I mosaici delle grandi cattedrali latine vengono ancor oggi detti «normanni»; l'architettura delle chiese «arabo-normanna», le arti decorative applicate agli interni di questi edifici vengono «tout-court» attribuite agli Arabi, l'architettura del Duecento viene detta «sveva» perché realizzata da Federico (di Svevia) dimenticando che egli era nato, cresciuto ed educato in Italia. L'architettura dal XIV al XV secolo ha varie etichette come: «chiaramontana», «durazzesca», e chi più ne ha più ne metta. L'espropriazione culturale nei riguardi dei Siciliani non poteva essere più pesante da parte della cultura ufficiale.

A tutt'oggi nulla è stato fatto per riequilibrare il giudizio storico sulle vere matrici della cultura etno-storica delle popolazioni italiane e sui libri di storia dell'arte, come sulle guide turistiche, attraverso i «mass-media», come sulla bocca di alcuni specialisti si leggono ancora le stesse false etichettature che abbiamo prima citato.

Tutto ciò sebbene il mondo della cultura stia reagendo da qualche tempo contro la divulgazione dei luoghi comuni più accreditati. Purtroppo la cultura italiana sconta ancor oggi un provincialismo d'indagine storico-etnografica proprio nell'ambito dell'area del Mediterraneo.

Dal «Thema» al Regno di Sicilia

Nel 663 l'Imperatore Costante II, dopo aver rinunciato a riportare la capitale dell'Impero da Costantinopoli a Roma, si trasferiva a Siracusa e vi fissava la propria sede. La scelta della capitale di Sicilia non era occasionale nel quadro della strategia mediterranea di Costante II. Egli riteneva che fissando la residenza imperiale in Sicilia potesse meglio controllare — da questo baricentro geografico — la riorganizzazione dei «Themi» provincie nordafricane soggette a movimenti militari autonomisti e alle prime grosse puntate offensive dello espansionismo arabo. Purtroppo la politica di contrattacco imperiale promossa da Costante II subì un arresto proprio a causa del suo assassinio, il 15 luglio 668, per mano di alcuni congiurati.

Con la riorganizzazione dell'Impero Romano di Costantinopoli in «Themi» che sostituivano le antiche Provincie, alla fine del Settimo secolo venne costituito il «Thema» di Sicilia. Esso comprendeva la Sicilia, Malta, Gozo, Lipari, Vulcano, Salina, Ustica, Panarea, Basiluzzo. Ma oltre a queste isole la giurisdizione del «Thema» di Sicilia si estendeva sul continente e cioè su Gaeta, Napoli, la Calabria e la terra d'Otranto. A capo del «Thema» vi era uno «Stratego» in quanto nelle sue mani si accentrava l'organizzazione militare e civile dei territori. Il primo stratego di Sicilia di cui si ha notizia è Teofilatto che viene citato in un documento del 701 come «cubiculario e stratego di Sicilia».

Si può ben vedere in questo eccezionale fatto storico-amministrativo (basti considerare l'estensione dei territori citati) la base dello sviluppo futuro del Regno di Sicilia che si costituì successivamente, nel XII secolo, e poi del Regno di Napoli fino al Regno delle Due Sicilie. Esso rappresenta quindi il primo embrione di stato unitario italiano dopo il crollo dell'impero d'Occidente. In tale ottica storica va oggi rivalutato come fatto storico-politico e culturale. Esso segna una traccia storica

che, fra alti e bassi, giunge fino a noi consegnandoci un bagaglio storico, etnico e culturale di enorme importanza per lo studio delle tradizioni più genuine delle popolazioni italiane del Meridione e delle Isole.

A partire dalla fine del VII secolo quindi la Sicilia e l'Italia meridionale furono politicamente e culturalmente bizantine con capitale a Siracusa. Nel 732 la Sicilia — su iniziativa dell'Imperatore Leone Isaurico — passa sotto la giurisdizione religiosa del Patriarcato di Costantinopoli suscitando il risentimento del Pontefice di Roma. Ma in realtà con questo atto si sanzionava uno stato di fatto che nel campo religioso datava almeno dal 535.

Nell'ambito della lotta iconoclastica la gran parte dell'ufficialità e della cultura siciliana dell'epoca si schiera a favore del culto delle immagini. Ricordiamo l'azione vigorosa di Leone «il Taumaturgo» vescovo di Catania; di S. Giacomo e di Teodoro, altri vescovi di Catania; di un Governatore dell'Isola, Antioco; per finire con due dei maggiori paladini dell'ortodossia nel mondo bizantino; S. Metodio di Siracusa (che divenne poi Patriarca di Costantinopoli) e S. Giuseppe d'Agrigento («l'innografo»).

La Sicilia divenne il rifugio di monaci e religiosi provenienti da Siria, Egitto e Nordafrica i quali, perseguitati dagli «iconoclasti», portavano con loro le immagini sacre provenienti da tutto l'Oriente cristiano. La Sicilia quindi si presentava come il naturale rifugio per i profughi orientali di una persecuzione religiosa, come, più tardi, sarà, rifugio per i Cristiani d'Oriente sotto l'incalzare prima delle invasioni arabe di Siria, Egitto e Nordafrica, poi dei profughi greco-albanesi che sfuggivano alle invasioni turche. Quest'ultima immigrazione sarà la più numerosa e la più lunga nel tempo e, costituendo un capitolo tutto particolare nella cultura bizantina di Sicilia, lo tratteremo in un'altro saggio.

L'arte religiosa bizantina introdotta dal clero di rito greco ebbe modo quindi di svilupparsi pienamente stabilendo le vaste basi di una tradizione iconografica che sarebbe durata fino ai nostri giorni, sia pure con alti e bassi di varia natura, non esclusa anche la qualità espressiva.

Già in quest'epoca abbiamo una precisa e determinante testimonianza del culto delle Icone da parte dei Siciliani. La Madonna «Odighitria» diviene infatti ufficialmente la Patrona di Sicilia. Ma cos'è la Madonna «Odighitria»? È un particolare tipo iconografico di raffigurazione della Madre di Dio nel quale essa è rappresentata frontalmente mentre sorregge con il braccio sinistro il bambinello e con la mano destra indica la strada davanti a sé («Odighitria» in greco vuol dire appunto: colei che indica il cammino). Le icone con queste immagini



Una icone della Madonna «Odighitria» (o «d'Itria» o «di Costantinopoli») Patrona della Sicilia. Si tratta di opera della seconda metà del Seicento dipinta dallo ieromonaco Giovamicio, cretese di nascita ma trapiantato in Sicilia presso la comunità greco-albanese di Piana degli Albanesi, Palermo. (dal catalogo della Mostra delle Iconi dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, foto di V. Brai).

erano molto diffuse in tutto il mondo bizantino. Possiamo infatti immaginare che questo culto (che popolarmente venne anche detto della Madonna dell'Itria o della Madonna di Co-

stantinopoli) venisse diffuso proprio attraverso la pittura delle Icone, tavolette dipinte più adatte ad essere trasportate e ad essere custodite nelle case.

La cultura letteraria della Sicilia in quest'epoca è caratterizzata dalla presenza quasi esclusiva di personaggi del clero, autori di omelie e di «tropi» liturgici che influenzarono la letteratura religiosa dell'epoca. Citiamo i personaggi più noti. Gregorio di Agrigento, Giorgio di Siracusa, Epifanio da Catania e Gregorio Bizantino. Questo stesso filone letterario riprenderà vigorosamente vita nel XII secolo, con la fondazione del Regno, rappresentato da un'altro nutrito stuolo di esponenti: Scolario Saba, Eugenio da Palermo, Ruggero d'Otranto, Teorido da Brindisi, Filagato da Cerami (Teofane Cerameo), Nilo Doxapatros, Enrico Aristippo e Cusmano d'Alcara.

In quest'epoca (quella del «Thema») la composizione etnica del popolo siciliano, secondo alcuni autori, era ancora la stessa dell'età classica. Secondo il Pace — a parte l'immigrazione di soldati armeni dell'esercito imperiale, di monaci e religiosi di Siria ed Egitto e di qualche funzionario greco — la gran parte della popolazione rimase quella di ceppo italico. Tutte queste componenti erano unite comunque dalla comune cultura bizantina.

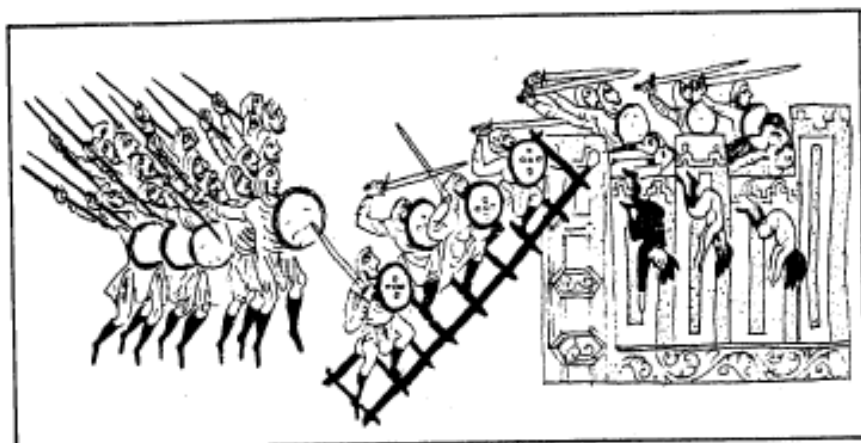
Dall'828 al 965 si sviluppa la sanguinosa invasione della Sicilia da parte dei Saraceni che la devastano costringendo i Siciliani a praticare i riti religiosi (e di conseguenza a venerare le sacre icone) in una semi-tolleranza da parte degli invasori che tuttavia consente di tenere vive le tradizioni liturgiche bizantine.

Lo storico siciliano Michele Amari redasse, ai primi del secolo scorso, una cronaca dell'invasione saracena dell'Isola traducendo alcuni enfatici cronisti musulmani posteriori all'epoca che essi descrivevano. Di questi autori l'Amari aveva letto con interesse i codici che aveva rinvenuto a Parigi dove si trovava in esilio volontario essendo egli di sentimenti politici fortemente antiborbonici e di fede massonica. L'Amari, condizionato dalla sua visione politica anticlericale, produsse un'opera letteraria nella quale finiva per esaltare i Saraceni e svilire la resistenza dei Siciliani. Questo prodotto letterario della passione politica invece di provocare il risentimento dei Siciliani e degli uomini di cultura dell'epoca gli procurò una grande popolarità nell'Italia anticlericale e massonica del secolo scorso. La sua particolare interpretazione della storia siciliana fu accettata ufficialmente dalla cultura dell'Italia unificata (dopo il 1860) ed anche i Siciliani, non avendo la possibilità di controbattere, ne accettarono passivamente i risultati. E ciò, purtroppo, costituisce ancora l'opinione corrente di oggi.

Recenti studi storici che smentiscono le ricostruzioni romantiche di Michele Amari hanno accertato invece un dato storico di fatto. L'esercito imperiale si batté con ostinazione, insieme alle milizie cittadine dei vari centri dell'Isola, per circa un secolo nella difesa della Sicilia, contendendo agli invasori nordafricani palmo per palmo il territorio. Basti per questo citare i dati cronologici di quel tragico periodo. Lo sbarco saraceno a Mazzara avvenne il 17 giugno dell'anno 827. Le date delle cadute delle città isolate sono: Agrigento (828); Palermo (831); Messina (843); Cefalù (857); Enna (859); Siracusa, la capitale del «Thema» (878); Rametta (965). È quindi falso ciò che viene divulgato a tutt'oggi e cioè che la Sicilia cadde in mano ai Saraceni nell'anno 827 e che da questa data essa si sarebbe «arabizzata».

L'efficacia della lunga resistenza dei «Romaioi» siciliani si deve ascrivere a due fattori fondamentali. Il primo di carattere psicologico, cioè la consapevolezza di difendere la propria terra, la propria struttura sociale e, in breve, la propria civiltà. Il secondo va attribuito al gran numero di fortificazioni che l'Impero aveva disposto nei luoghi più strategicamente validi. Proprio le fonti avversarie ci danno la conferma di questo. Il cronista arabo An-Nuwairi nell'anno 130 dell'Egira (11 sett. 747-30 ago. 748) riporta questa notizia: «Il paese (la Sicilia) fu ristorato da ogni parte dai Rùm (cioè i Romani, quelli che noi oggi chiamiamo Bizantini), i quali vi edificarono fortificazioni e castelli, né lasciarono monte che non v'ergessero una rocca».

Soltanto recentemente con studi storici meno partigiani condotti sia da studiosi italiani che stranieri (Giunta; Lavagnini; Norwich) e con



La caduta di Siracusa (878), capitale del «Thema» di Sicilia, dopo nove mesi di terribile assedio. Si noti il modo in cui l'illustratore ha rappresentato la ferocia dell'ultimo assalto. I Siracusani vengono precipitati giù dalle mura sulle quali si accumulano i cadaveri dei difensori. (Disegno schematico lucidato da una miniatura della «Cronaca di Giovanni Skylitzes, XII sec.»).

una traduzione più accurata di alcuni testi di autori siciliani coevi dell'invasione si è potuto riequilibrare il giudizio storico su quel particolare periodo. Si legga ad esempio la drammatica descrizione della resistenza opposta dai difensori di Siracusa a nove mesi di assedio saraceno scritta, dopo averla vissuta personalmente, da Teodosio Monaco nel suo testo «La espugnazione di Siracusa».

Anche la precedente resistenza di Palermo, durata un anno, ebbe aspetti epici. Dopo aver perso la parte occidentale dell'Isola i «Romaioi» Siciliani, adottarono uno schema difensivo che mirava a mantenere il controllo dell'Isola grazie al possesso di una cospicua piazzaforte interna al territorio (prima toccò a Enna e poi a Rametta) appoggiata sulle ali ad almeno due località costiere fortificate, una sul versante tirrenico, l'altra su quello ionico. Tale strategia venne suggerita dalla necessità di conservare la disponibilità dei raccolti cerealicoli e della pastorizia ed al mantenimento di alcuni porti nei quali affluivano i rinforzi inviati a più riprese da Costantinopoli.

Tale disegno strategico si dimostrò tanto valido da consentire la difesa ad oltranza — per alcune decenni — della Sicilia nord-orientale anche quando i Saraceni avevano già stabilito salde teste di ponte su alcune località costiere del Continente (Reggio, Bari, Frassineto) ed in Sardegna fino a colpire Roma con due sanguinose incursioni (846-849). Il primo triangolo difensivo faceva perno sulla fortezza di Enna ap-

poggiata, sul Tirreno, dalla Rocca di Cefalù e, sullo Ionio, dalla città di Noto. La caduta della rocca di Cefalù portò a breve scadenza quella di Enna, considerata inespugnabile e, nell'864, quella di Noto. Il cedimento di questo fronte provocò la caduta della capitale del «Thema», Siracusa, nell'878.

Numerosi furono i tentativi fatti da Costantinopoli per porre le basi di una campagna di liberazione del versante occidentale dell'Isola. Nell'880 una flotta imperiale, in uno scontro navale presso Milazzo, distrusse quella saracena consentendo al generale romano Nasar, di origine siriana, di sbarcare truppe presso Termini. Questa brillante operazione consentì ai comandanti Euprassio e Musulice di costruire un campo trincerato (l'attuale Polizzi = Polis Basileus = Città dell'Imperatore) su di un monte che controlla la strada che da Palermo conduce verso l'interno dell'Isola. Da qui gli Imperiali — per alcuni anni — riuscirono a tenere sotto controllo i Saraceni bloccandone le incursioni dirette da Palermo verso le Madonie.

Il secondo triangolo difensivo venne costituito dai «Romaioi» all'estremo angolo nord-orientale dell'Isola ed imperniato sulla fortezza di Rametta (sui monti alle spalle di Messina), appoggiata ai lati dalla fortezza di Tindari e Milazzo, sul Tirreno, e dalla rocca di Taormina sullo Ionio. Anche questi centri abitati risultano dislocati lungo un varco diagonale costituito dalla valle del fiume Alcantara e protetto dal baluardo naturale dei monti Peloritani. Qui si dimostrò ancor di più l'indomita volontà di resistenza dei «Romaioi» di Sicilia che tennero in scacco i Saraceni per quasi un secolo, nonostante che i margini di questo dispositivo di difesa fossero già in mano all'invasore da diversi anni. Messina infatti era già caduta nell'842. L'espugnazione delle rocche fiancheggiatrici di Taormina, Tindari e Milazzo precedette la caduta di Rametta (965) che decretò così la fine dell'Impero romano in Sicilia. Successivamente una serie di rivolte popolari siciliane rese sempre più arduo ai guerrieri arabo-berberi il possesso dei capisaldi conquistati.

Nel 1038 Costantinopoli invia in Sicilia, dalla Calabria, una spedizione militare guidata da un valente generale, Giorgio Maniace. I saraceni vengono sconfitti ovunque ed i «Romaioi» siciliani si sollevavano contro di essi. Messina viene liberata per prima, poi l'armata imperiale scende lungo il versante orientale dell'Isola liberando Rametta e Troina e dirigendo verso la capitale, Siracusa, che viene liberata nel 1040 fra l'esultanza popolare. Il trionfo militare di Maniace suscita le invidie dei soliti cortigiani che, temendone un vantaggio politico, lo fanno richiamare alla corte di Costantinopoli. L'autorità imperiale ri-

pristinata nella Sicilia orientale, durerà fino al 1043 quando, lentamente, i Saraceni rientreranno in possesso delle posizioni perdute.

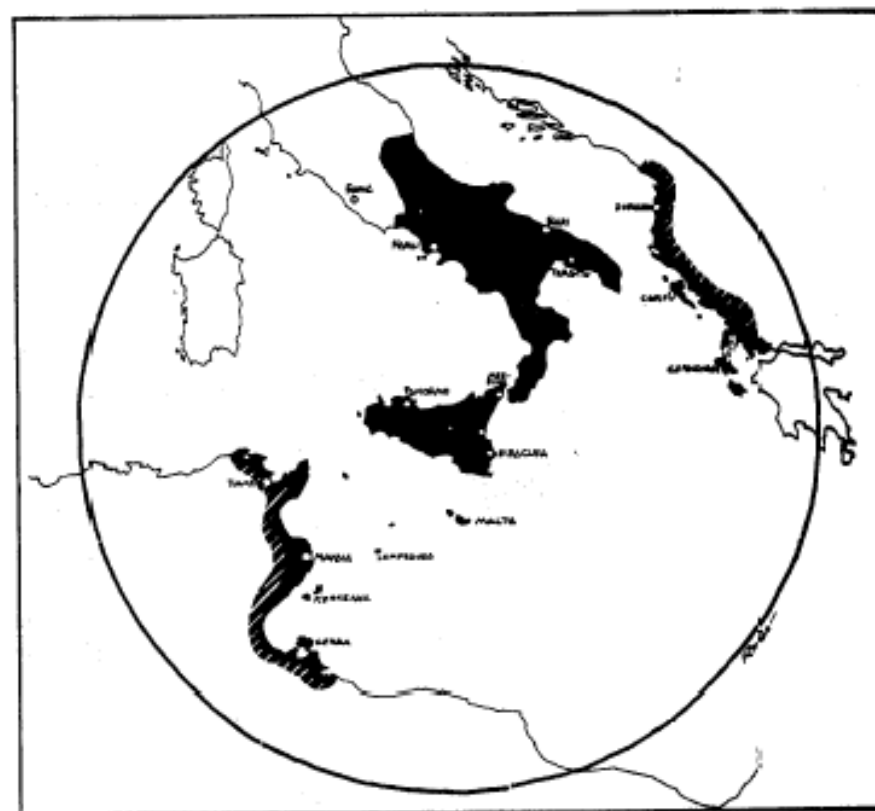
Nell'armata del generale Maniace avevano militato anche, come mercenari, i primi guerrieri normanni stanziatisi nell'Italia centro-meridionale. Saranno i loro consanguinei e capeggiare l'armata cristiana che, diciotto anni più tardi, libererà definitivamente l'Isola.

Il difetto delle pur brillanti spedizioni di Nasar e Maniace fu quello di non aver fatto seguire agli iniziali successi un più cospicuo invio di truppe per intraprendere una campagna militare di più ampio respiro. Nel suo complesso la resistenza militare e civile opposta dai Siciliani e dai Calabresi all'invasione saracena ed il successivo appoggio fornito alle spedizioni di Nasar, Maniace e degli Altavilla, ha tutti i caratteri di una vera e propria epopea nazionale. A nostro avviso questa lunga e sanguinosa vicenda storica costituisce la prima grande resistenza armata del popolo italiano contro una invasione straniera. Eppure nessuna traccia se ne riscontra nei libri di storia fatti adottare come testi nelle nostre scuole!

Come era avvenuto per le provincie dell'Impero romano occidentale, che avevano assorbito con la loro civiltà e la loro cultura gli invasori Slavo-Germanici, lo stesso avvenne da parte dei «Romaioi» siciliani nei riguardi dei nuovi arrivati, i Saraceni (Arabi, Berberi, Nordafricani della costa ed Ebrei) i quali però erano già in parte bizantinizzati in quanto provenivano dalle ricche provincie bizantine dell'Oriente e dai «Themi» del Nordafrica da loro conquistati e devastati e che oggi corrispondono a Libia, Egitto e Tunisia.

Nulla è rimasto come testimonianza edilizia o architettonica dell'occupazione arabo-berbera in Sicilia, in realtà tutti quegli edifici medievali che nell'Ottocento erano stati incautamente attribuiti al periodo storico dell'occupazione saracena si sono rivelati negli ultimi decenni, al vaglio di una seria analisi stilistica, costruiti in un periodo successivo e cioè durante il regno della dinastia Altavilla, fondatrice del Regno di Sicilia.

Tracce cospicue della presenza saracena in Sicilia rimangono invece nella lingua ed in molti toponimi siciliani. Quasi tutti questi relitti linguistici riguardano l'agricoltura e l'artigianato ma essi non risalgono, come si potrebbe pensare di primo acchito, al periodo dell'occupazione saracena bensì al periodo successivo, quello del Regno di Sicilia. Ciò è spiegabile in quanto durante la loro occupazione i Saraceni mirarono soprattutto al controllo militare delle fonti economiche dell'agricoltura e della commercializzazione dei frutti della pirateria. Le consistenti aliquote di popolazione nordafricana che immigrarono in Sicilia in questo



In questa cartina viene evidenziata la massima espansione dei territori sottoposti alla corona di Sicilia (metà del XII sec.). Il Regno si estendeva da Montecassino al canale d'Otranto ed alle coste dell'attuale Tunisia.

periodo non lo fecero per mettersi a lavorare la terra, lavoro destinato agli schiavi ed alla popolazione servile, ma per rinforzare i contingenti armati che dovevano mantenere l'occupazione dell'Isola. L'elemento autoctono siciliano rimase sempre maggioritario anche se, a cavallo dell'anno Mille, esso si era fortemente depauperato nel versante occidentale dell'Isola tanto da far pensare che, su questo versante, si fosse raggiunto un equilibrio numerico fra autoctoni siciliani ed allogeni nordafricani ed arabi. Quando l'Isola — dal 1061 al 1087 — fu liberata dall'occupazione militare saracena, buona parte di ciò che restava delle genti arabo-berbere passarono nel ruolo della popolazione servile e furono destinate al lavoro dei campi o al servizio delle armi, com'era logico nella nuova concezione sociale del feudo introdotta dagli Alta-

villa nella struttura del Regno siciliano da essi fondato. A questo particolare periodo si deve quindi la diffusione di elementi della lingua araba nella parlata popolare siciliana, che vedeva ancora una prevalenza del greco sul latino.

Nel 1061 l'armata cristiana del Conte Ruggero d'Altavilla formata da cavalieri normanni di Puglia e Campania, da appiedati calabresi e da una flotta pugliese, sbarca a Messina. Qui successivamente giungerà di rinforzo il fratello Roberto il Guiscardo. Da questa città inizia la definitiva liberazione dell'Isola. Nel 1072 veniva liberata Palermo, nel 1077 Trapani, nel 1078 Taormina, nel 1081 Catania, nel 1086 Siracusa (l'antica capitale), nel 1087 Enna. Le vittorie dell'armata di Ruggero e Roberto furono facilitate dalla collaborazione delle popolazioni locali, e «Romaioi» siciliani, che evidentemente non ne potevano più del dominio saraceno.

Consolidato il controllo dell'Isola, gli Altavilla estesero il loro dominio anche alle coste della Tunisia, dalle quali nell'anno 827 era partita l'invasione saracena dell'Isola. Con l'acquisizione del Ducato di Puglia e di Calabria si era quindi formato un vasto stato plurinazionale. I confini del Regno di Sicilia fondato sulle conquiste militari degli Altavilla riproducevano — sul continente e sulle isole — gli stessi confini del «Thema» di Sicilia accrescendoli ad est con il controllo delle isole ioniche greche, del canal d'Otranto e delle coste albanesi, ed a sud con alcuni domini costieri nell'attuale Tunisia.

In questo stato cosmopolita convivevano quindi genti di etnie e di culture diverse. I «Romaioi» (Siciliani, Calabresi, Pugliesi, Campani, Greci delle isole ioniche ed Albanesi della costa); i «Latini» (Normanni d'Italia, di Francia e d'Inghilterra, nonché laziali e abitanti dell'Abruzzo meridionale, campani e pugliesi di cultura latian) ed i «Saraceni» (arabo-berberi di Sicilia e di Tunisia nonché genti nordafricane ed Ebrei) — Non mancavano aliquote di etnie minori come quelle dei cristiani siriani ed armeni, dei musulmani di Spagna e dei Longobardi dei territori che precedentemente costituivano i «Themi» continentali italiani. Ma la cultura popolare, rimaneva quella bizantina filtrata attraverso la sensibilità e le usanze di genti così diverse.

Fra Roma e Costantinopoli.

Quando Ruggero II di Altavilla - la notte di Natale dell'anno 1130 - viene incoronato primo Re di Sicilia nella «Cappella dell'Incoronata» a Palermo, egli si sente già un imperatore Romano della sua epoca. Il

Rappresentazione ideale dell'incoronazione di Ruggero II d'Altavilla a primo Re di Sicilia. (Mosaico nella chiesa della Martorana, Palermo, XII sec.). Si noti l'iconografia — Cristo che pone con le sue mani la corona sulla testa di Ruggero — riservata soltanto agli Imperatori di Costantinopoli, l'abito del Re simile in tutto a quello dei contemporanei Imperatori bizantini e l'iscrizione in lingua greca. (foto Cappellani).



suo sguardo è rivolto a Costantinopoli, sede dei Basilei bizantini, il suo programma politico è quello di subentrare dinasticamente, in qualsiasi modo, alla famiglia che regna in quel momento a Bisanzio, i Comneni. Ed egli inizia subito: la corte reale di Palermo sarà un'imitazione di quella imperiale di Costantinopoli. Questa imitazione andrà dalle vesti curiali alle cerimonie pubbliche che ufficializzano il concetto stesso di potere regale, cioè il «cesaro-papismo», che sarà così fatto proprio pienamente dalla Corona di Sicilia. Ne consegue il primato di Palermo -sede della Corte regale- sulle altre città del Regno; «Panormus prima sedes Corona Regis et Regni Caput». Simile in tutto al vestiario imperiale bizantino era il vestiario regale siciliano, ricco di precisi significati gerarchici e simbolici, per il quale diveniva una cerimonia persino l'atto di indossarlo da parte del Re. A questa cerimonia presiedeva infatti un apposito funzionario.

Le raffigurazioni musive che ci sono rimaste circa l'idealizzazione dell'incoronazione di Ruggero II (mosaico nella chiesa della «Martorana» a Palermo) e di Guglielmo II (mosaico nella Cattedrale di Monreale) ci fanno capire più di ogni esplicita dichiarazione scritta quali fossero i modelli politici ideali degli Altavilla e anche quali fossero le loro mire internazionali. I Sovrani Siciliani sono costantemente rappresentati -nei mosaici che abbiamo citato- nell'atto di ricevere la corona direttamente dalle mani di Cristo e non da quelle del Pontefice di Roma, tanto meno da quelle del Vescovo di Palermo, suo intermediario. I Re vengono rappresentati come dei veri e propri «Coronati da Dio», come soltanto agli Imperatori Romani di Costantinopoli era consentito di definirsi e di essere rappresentati iconograficamente.

A proposito della forma della corona che faceva parte dell'abbiamento cerimoniale dei Re di Sicilia esiste un vero e proprio «giallo» che la riguarda e che in parte è stato risolto dal Lipinsky. Conviene qui fare il punto su questo argomento che entra di pieno diritto nel tema che trattiamo. Il Lipinsky, infatti, ha potuto dimostrare che la corona che viene attualmente custodita nel tesoro della Cattedrale di Palermo e che fino ad oggi era stata definita come «Cuffia della Regina Costanza», altro non è che una vera e propria corona maschile in tutto simile, tipologicamente, alla corona a calotta emisferica usata dagli Imperatori di Costantinopoli: il «Kamelaukion». Questa identità di forma è infatti attestata dai mosaici bizantini che rappresentano in abito cerimoniale e con la corona in capo gli Imperatori; Isacco I Comneno, Giovanni II e Alessio I Comneno, Costantino Monomaco, Leone VI, e molti altri.

Ma il quesito che si pone a questo punto è: Se questa corona a calotta è in tutto simile a quella imperiale perchè nei mosaici che raffigurano le loro incoronazioni, i Monarchi Siciliani si sono fatti rappresentare con un altro tipo di corona? La corona che appare nei mosaici siciliani è infatti del tipo cilindrico e non a calotta emisferica.

Quella cilindrica, a nostro avviso, fa riferimento ad un concetto di dignità regale e non ad una dignità imperiale, quale quella espressa esplicitamente dal «Kamelaukion». Infatti la corona a forma cilindrica è presente in tutta l'iconografia pittorica e scultorea dell'alto Medio Evo italiano, sul capo di personaggi regali.

Tutto ciò a nostro avviso può significare che gli Altavilla erano ormai considerati come di fatto Re d'Italia, accettando la realtà che i territori dell'Italia pontificia gravitassero verso la Monarchia Siciliana e che i centri urbani della valle padana dipendessero politicamente dagli Imperatori germanici. I Sovrani Siciliani quindi adottarono la corona cilindrica per questa sua pertinenza simbolica ma possedevano contemporaneamente anche il «Kamelaukion» per attestare le loro mire imperiali. Soltanto quando queste mire egemoniche a carattere internazionale sfumarono del tutto, la corona a calotta emisferica venne deposta — come afferma il Lipinsky — nella tomba dell'ultima esponente della casata degli Altavilla, la Regina Costanza.

Se teniamo presente il valore che nell'Alto Medio Evo avevano le rappresentazioni della forma simbolica dell'incoronazione e la foggia della corona ci rendiamo conto dello «abuso» compiuto dagli Altavilla nel farsi rappresentare come «coronati da Dio» e dalla vastità delle loro ambizioni politiche, cioè subentrare con la guerra o con la diplomazia ai Comneni, che allora regnavano a Costantinopoli, ed impadronirsi così dell'impero. Ma l'opinione della corte bizantina verso i Re Siciliani fu

Rappresentazione ideale dell'incoronazione di Guglielmo II d'Altavilla, terzo Re di Sicilia. (Mosaico nel Duomo di Monreale, XII secolo). L'iconografia e l'abito del Re sono ancora in tutto e per tutto simili a quelli bizantini. Le iscrizioni sono però in latino. (foto Cappelani).



sempre quella di considerarli, con molta sufficienza, dei puri e semplici «tyrannoi». Cioè degli usurpatori di un territorio e di prerogative che non appartenevano loro.

La testimonianza della cura estrema posta nel vestire abiti che fossero l'esatta imitazione di quelli indossati dai Basilei di Costantinopoli l'abbiamo da una prova concreta: le vesti regali siciliane tuttora custodite presso il «Kunsthistorisches Museum» di Vienna e che, fino all'inizio del nostro secolo, furono credute erroneamente le vesti regali di Carlo Magno.

Già alcuni autori come Pottino, Accascina, Kitzinger, Giunta, Deér, Grabar, hanno notato che l'abito da cerimonia indossato dai Re Siciliani in queste raffigurazioni musive già citate è lo stesso, identico in ogni particolare, a quello indossato dagli Imperatori di Costantinopoli nello stesso periodo storico. Inoltre lo studio accurato degli abiti regali condotto dal Pottino e dalla Accascina nonché l'analisi stilistica della cosiddetta «cuffia della Regina Costanza» ad opera del Lipinsky ci provano viepiù questo bizantinismo.

Anche nella sfragistica del Regno il Re Siciliano è sempre rappresentato vestito da Basileus con la corona in capo, il globo crucigeno nella mano destra ed il labaro in quella sinistra. Nel «verso» dei sigilli — e spesso delle monete — è rappresentato invece il Cristo «Pantocrator».

In questa insistenza iconografica sui vestimenti da Basileus va colto anche il particolare indirizzo dato dalla Corona alla politica religiosa (che in queste iconografie ufficiali si rendeva appunto esplicito) e sotto l'egida del quale si era plasmata la Monarchia Siciliana. Bisogna ricordare che la concessione della «Legazia Apostolica» fatta al Gran

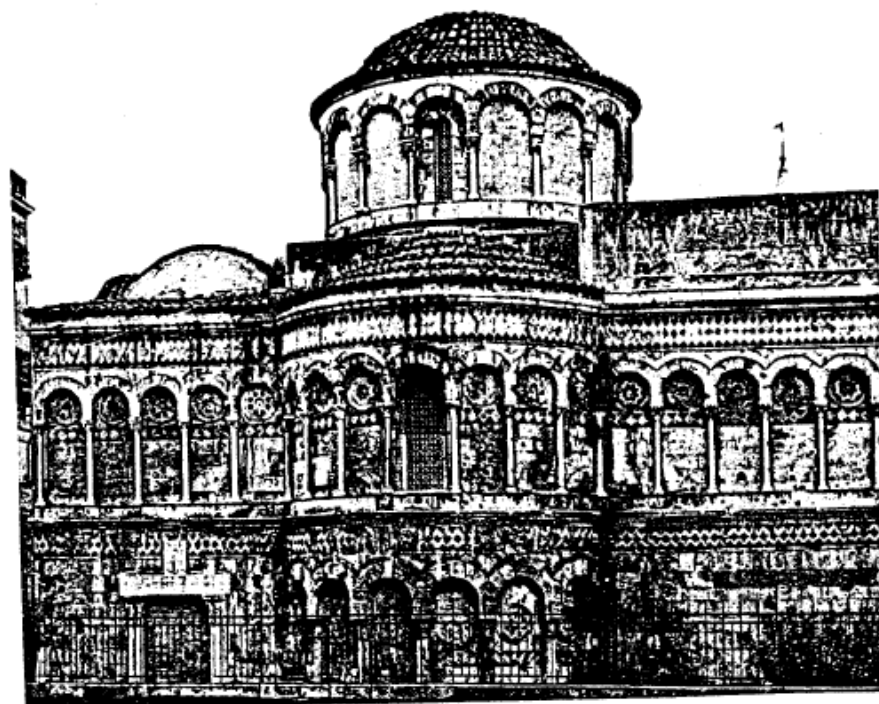
Conte Ruggero ed ai suoi successori con la bolla di Papa Urbano II nel 1099 poneva gli Altavilla su di un livello gerarchico molto più complesso («Rex et sacerdos») di quello dei contemporanei Imperatori latino-germanici e molto vicino, appunto, ai Basilei orientali.

Le prime raffigurazioni pittoriche siciliane dove il Re non appare più vestito all'orientale appartengono alla dinastia Hohenstaufen e la spiegazione può essere ricercata nel fatto che tutto il guardaroba reale era stato arbitrariamente trasferito da Enrico VI in Germania. Si trattò in pratica di un vero e proprio furto di tutti gli abiti e di tutte le suppellettili regali.

Riportati «alla luce» nel secolo scorso gli abiti, il globo crucigeno, ecc. vennero erroneamente attribuiti a Carlo Magno. È questo un curioso — ma sintomatico — episodio che vale la pena ancor oggi di stigmatizzare. Si riteneva infatti, da parte della cultura centro-europea dell'Ottocento, che Carlo avesse un livello di vita degno, in tutto e per tutto, di un vero imperatore romano. Dall'altro versante, quello degli storici romantici che tendevano all'esotismo, come Michele Amari, si era costruita artificiosamente l'immagine dei Re di Sicilia vestiti con gli abiti tipici degli emiri saraceni. Queste due versioni retorico-romantiche, prive di documentazione scientifica, avevano completamente fuorviato una corretta analisi storica. La Sicilia esisteva nella immaginazione di questi storici soltanto per quella ipotetica somiglianza al quoziente geopolitico e culturale che ad essi interessava maggiormente. Per l'Amari — massone e antiborbonico — a quello saraceno, forse per far torto alla successiva supremazia napoletana ed ai clericali del suo tempo. Per tedeschi e francesi, a quello franco-germanico, per affermare in un certo qual modo un primato politico internazionale delle genti e della cultura nordeuropea come promotrice di una sorta di movimento di pre-unificazione del continente europeo.

Siamo di fronte ad uno dei tanti aspetti di quella che è stata la continua mistificazione che venne operata — dalla metà del secolo scorso fin quasi ad oggi — sugli esatti significati delle idealità etico-politiche dei Sovrani Siciliani in quella che fu la loro trasposizione cerimoniale. Cerimoniale che possiamo finalmente valutare nei suoi tipici caratteri etico-politici afferenti alla cultura dell'Italia bizantina. I Siciliani rimarranno sempre tenacemente nostalgici del concetto aulico della regalità e si può dire che tale clima culturale sia stato respirato a pieni polmoni anche da tutte le dinastie susseguitesesi sul trono di Sicilia, gli Hohenstaufen, gli Angiò e gli Aragona.

Accanto alla cultura politica quella artistica fu la proiezione fedele delle ambizioni dei Sovrani Siciliani che si servirono della costruzione



Le absidi e la cupola della chiesa detta «Annunziata dei Catalani» (XII sec.) a Messina. Come si può notare da questa foto lo stile bizantino ebbe una precisa influenza nell'architettura medievale siciliana. (foto EPT Messina).

sia dei grandi palazzi reali di Messina (oggi scomparso) e di Palermo sia delle cattedrali latine per celebrare la loro potenza politica ed economica. E qui dobbiamo chiarire un'altro punto in cui s'è fatta fino ad oggi molta confusione. Se si leggono i libri di storia dell'arte, le monografie specializzate o le guide turistiche che descrivono l'arte siciliana del XII secolo ci si imbatte nella definizione di «arte arabo-normanna». È questa un'altra grossolana mistificazione derivata dal fatto che essendo i Saraceni sfruttati come manovalanza di cantiere per la costruzione dei grandi edifici promossi dalla Corona si è pensato che essi ne abbiano potuto influenzare le forme. La componente normanna veniva attribuita alla presenza di monaci benedettini cistercensi provenienti dal nord della Francia. La presenza di questi ultimi come progettisti è accertata in alcuni edifici come, ad esempio, nella costruzione del transetto del Duomo di Cefalù, ma tracce di progettisti saraceni non ve

ne sono. La maggior parte degli edifici sia civili che religiosi va ricercata nei «protomagistri» latini e bizantini di ceppo italico come si può evincere dalle strette parentele fra l'architettura medievale siciliana con quella calabrese, campana e pugliese. Inoltre i mosaicisti che ricoprono di splendidi mosaici le cattedrali di Cefalù e Monreale e la «Martorana» e la «Palatina» di Palermo, erano tutti di cultura artistica bizantina.

Il riflusso dei religiosi «Remaioi» in Sicilia, oltre che con la rivitalizzazione delle comunità autoctone preesistenti, iniziò con un esodo quasi forzato di monaci greci dalla Calabria su ordine di Roberto il Guiscardo e del figlio Ruggero Borsa, in seguito alle promesse fatte alla Curia Romana. Questa migrazione di monaci produsse anche il riflusso di moduli architettonici bizantini in Sicilia con una successiva immediata costruzione di chiese con pianta a croce greca (bracci uguali) inscritta in un quadrato e coperta da una cupola all'incrocio dei bracci. Questa migrazione di monaci altro non era in effetti che un ritorno in quanto le comunità monastiche che si spostavano, erano quelle sorte in Calabria ad opera di monaci fuggiti dalla Sicilia sotto la spinta della precedente conquista musulmana.

Nella Val Demone (Sicilia orientale), sotto Ruggero il Gran Conte, vennero così costituiti ben 17 monasteri bizantini contro la fondazione di quattro sole abbazie benedettine. Iniziò contemporaneamente la consistente, determinante presenza dell'elemento italo-bizantino nella Corte Siciliana.

Tutto ciò creò immediatamente il problema della supremazia della Chiesa latina. I «Romaioi» riconoscevano ancora la dipendenza nominale della Chiesa siciliana dal Patriarcato di Costantinopoli e protestavano i loro diritti a ricostruire autonomamente una gerarchia ecclesiastica in tal senso. A questo punto Ruggero, messo alle strette da una situazione che lo poneva in contrasto con il compito affidatogli da Roma, si diede un gran da fare a creare i nuovi Vescovadi latini. Nacquero così — dal 1081 al 1088 — i Vescovadi latini di Troina, Messina, Agrigento, Catania, Mazara e Siracusa, occupati da uomini fidati alla casa degli Altavilla.

Nelle città summenzionate, alle quali si aggiunse più tardi Monreale, furono create le grandi cattedrali latine di Sicilia. Da questa necessità di politica religiosa nacquero quindi delle grandi opere architettoniche che dovevano attestare la supremazia di Roma su Bisanzio e limitare per sempre la proliferazione del rito bizantino in Italia. Queste cattedrali (delle quali alcune furono completate molto più tardi) rappresentarono il risveglio architettonico dell'Occidente e, per meglio

dire, l'inizio di un lungo processo di risveglio culturale ed artistico attestato dalla grandiosità di queste realizzazioni architettoniche. Tutto ciò mentre l'Oriente cristiano iniziava il processo inverso, lento, glorioso ma inesorabile.

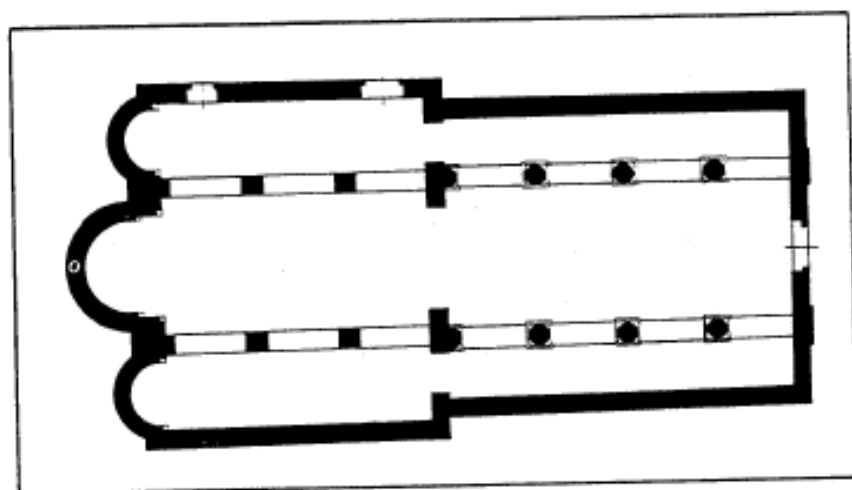
Ciò nonostante sotto Ruggero II e Guglielmo I l'influenza culturale bizantina interna al Regno raggiunse il suo vertice più alto, giustificata dalla necessità di sfruttare le classi sociali culturalmente elevate da parte della dinastia Altavilla. Crebbero anche le concessioni per le fondazioni di nuovi monasteri bizantini e per un certo tempo questa larghezza di concessioni fu una mossa diplomatica di Ruggero II che gli servì a contrattare più abilmente con i Pontefici romani che lanciavano continui appelli ai Re siciliani di ritornare all'obbedienza verso la Santa Sede.

Qual'era il problema più difficile che si presentava in sede architettonica per far accettare ai cristiani siciliani di rito bizantino la loro nuova dipendenza dalla Chiesa latina, Chiesa che essi ritenevano imbarbarita dalla massiccia intromissione di Vescovi germanici e franchi e sul rito della quale manifestavano riserve di carattere dogmatico?

Le due Chiese (la latina e la bizantina) avevano -col tempo- concretizzato la loro differenziazione liturgica anche nell'adozione di due diversi tipi di edifici religiosi. Il rito greco (orientale) adottò l'edificio a pianta centrale mentre il rito latino (occidentale) adottò la pianta basilicale. Ma non bisogna credere che tale suddivisione fosse nettamente rispecchiata nei confini dell'Occidente e dell'Oriente cristiani. In sintesi l'organismo bizantino della croce inscritta corrispondeva perfettamente anche ai movimenti della azione liturgica ed ai significati gerarchici dei vari elementi della chiesa. A questo si deve aggiungere che tutti questi elementi venivano ulteriormente confermati dai mosaici che rivestivano le pareti e che collocavano i vari personaggi sacri nei punti che più si confacevano alla loro importanza per sottolineare sia determinati significati dell'azione liturgica, che alcuni capisaldi del dogma religioso che venivano fatti coincidere con le più significative parti strutturali della costruzione architettonica stessa.

Un tale coacervo di significati legati strettamente ad un prototipo architettonico non poteva venire facilmente eliminato dalla Chiesa latina anche se questo era uno dei compiti che gli Altavilla avevano ricevuto come «Legati Pontifici» di Roma prima di attuare la liberazione della Sicilia.

Quali conseguenze avrà tutto ciò in campo architettonico? In un primo tempo vi sarà una notevole indeterminazione di forme architettoniche, poi, per ciò che riguarda le grandi chiese, verrà accettata la

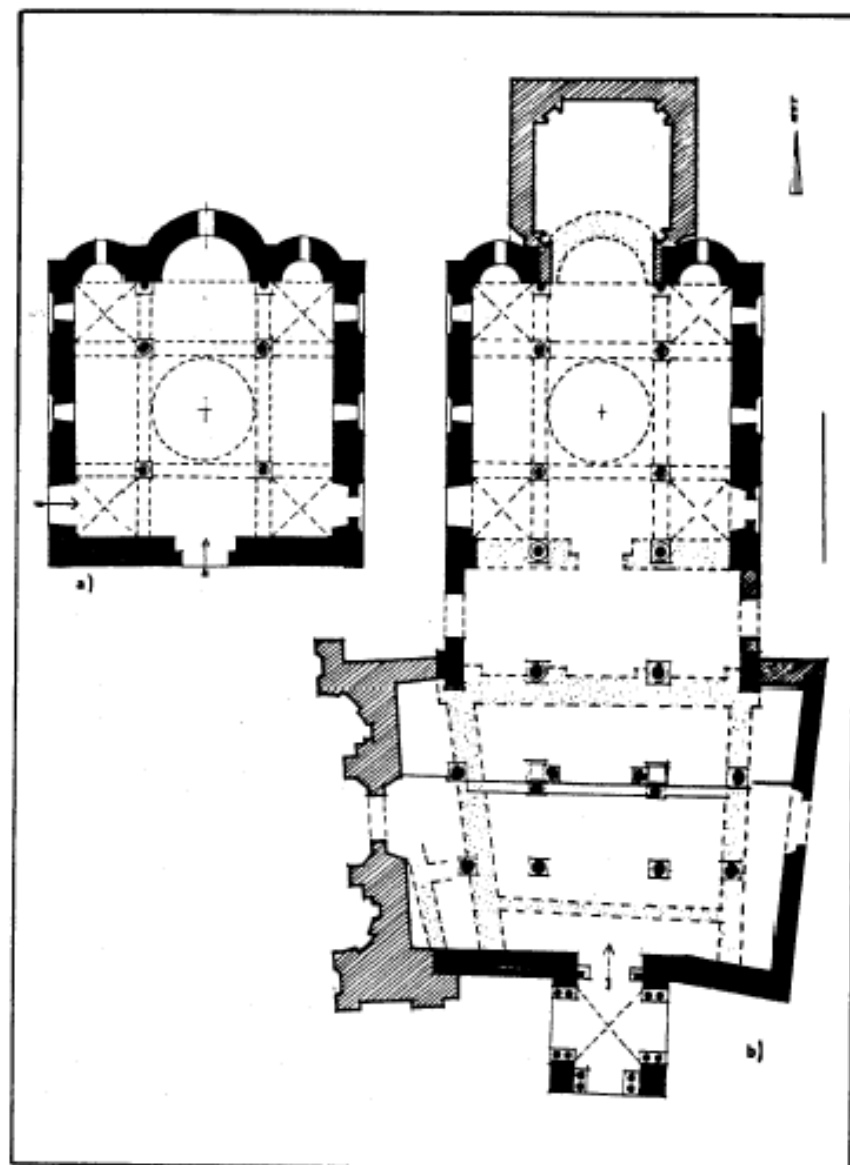


Chiesa di S. Spirito (o «dei Vespro»), Palermo (1147-78). La sua pianta rappresenta il modello tipico di congiunzione fra una chiesa a pianta centrale bizantina e le tre navate lunghe della chiesa latina. È la caratteristica distintiva delle chiese romaniche di Sicilia (disegno dell'autore).

permanenza del santuario bizantino innestato però alle navate latine, mentre nelle chiese piccole e medie avremo costruzioni esclusivamente bizantine.

In tutte le chiese medievali siciliane si avverte quindi il contrasto architettonico fra la pianta centrale bizantina e la pianta basilicale latina. Il punto di contrasto e di contatto tra queste due concezioni planivolumetriche corrisponde all'«arco di trionfo» di ogni chiesa cioè all'attacco della navata centrale con il transetto. Basta osservare le piante originaria delle chiese medievali siciliane per rendersi conto di questa caratteristica che le contraddistingue tutte. È come se ad una chiesa bizantina a pianta centrale sia stato staccato un suo terzo (e cioè il versante occidentale, dato che le tre absidi venivano rivolte ad Oriente) e ad una chiesa basilicale latina si sia portato via il transetto e l'abside. I due organismi così amputati vengono congiunti mettendo a contatto i lati lasciati scoperti dai sezionamenti. Naturalmente l'operazione non è così semplice. Spesso ai due lati della volta centrale bizantina si aggiungono dei prolungamenti all'originario braccio di croce greca per ottenere un transetto che in pianta disegnerà così la croce latina.

I problemi strutturali di aggancio fra due organismi così diversi appaiono naturalmente i più difficili da risolvere e rappresentano uno



La pianta della chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio (o «Martorana») in Palermo. fig. a) com'era quando fu costruita nel 1143; fig. b) come appare oggi dopo l'aggiunta delle navate latine nel XVI sec. Si tratta della tipica chiesa a pianta centrale bizantina. Attualmente vi viene officiato il rito bizantino per la comunità cattolica greco-albanese di Palermo (disegno dell'autore).

degli elementi di quel sincretismo architettonico caratteristico dell'architettura siciliana. Volendo dare alle due culture, quella bizantina e quella latina, una pari presenza nell'architettura sacra, o favorendo or l'una or l'altra, i Sovrani siciliani non risolsero il problema ma ci lasciarono la testimonianza di un tentativo di equilibrio pieno di fascino.

Questa mescolanza di esigenze liturgiche, politiche e di tecnica edilizia avrebbero potuto provocare una architettura mostruosa. Invece ne generarono una estremamente armoniosa, pur nella complessità dei linguaggi architettonici e decorativi adottati. Così chiese palermitane come la Cappella Palatina, la «Martorana», S. Cataldo, S. Giovanni dei lebbrosi, S. Giovanni degli Eremiti, contrariamente ad una diffusa opinione ottocentesca che le voleva costruite da ipotetici architetti arabi, sono chiese in puro stile bizantino costruite nel periodo medievale (XII sec.). Qualche elemento come le cupolette «nude» (cioè non rivestite dal tettuccio a calotta con tegole) è stato erroneamente ritenuto arabo; esso è invece tipicamente siciliano, basta fare il raffronto con le cupole nude costruite in Sicilia prima dell'invasione saracena (vedi Rometta e la Sicilia Orientale).

Ma soprattutto ricordando i fondatori di alcune delle chiese palermitane ci possiamo rendere conto di come l'elemento bizantino fosse importante nella matrice culturale che ispirò la realizzazione di questi edifici. Infatti la chiesa della Martorana in realtà si chiama S. Maria dell'Ammiraglio in quanto venne fondata dal grande ammiraglio Giorgio d'Antiochia il quale la fece edificare in puro stile architettonico «comneno» -cioè lo stile architettonico che vigeva a Costantinopoli durante la dinastia imperiale della famiglia dei Comneni- e quindi a pianta centrale.

Anche la vicina chiesetta di S. Cataldo fu fondata da un grande dignitario della corte siciliana di Guglielmo I e più precisamente dal suo cancelliere Maione di Bari il quale la volle simile alle coeve chiesette pugliesi con le tre cupolette ravvicinate ed allineate sull'asse longitudinale dell'edificio. Solo che a Palermo le cupolette furono realizzate nelle forme della tradizione siciliana.

L'eredità bizantina fra storia romanzata ed etnografia

La lunga appartenenza della Sicilia al mondo culturale bizantino non è mai stata adeguatamente riconosciuta. Ciò è potuto avvenire per molteplici ragioni, alcune delle quali sono state ispirate da una distorta visione politica della sua storia (vedi il peso che ebbero gli scritti del-

l'Amari), oltre che da un malinteso nazionalismo post-unitario dello Stato italiano dopo il 1860.

Nella cultura italiana vi è stata da sempre una posizione astiosa nei riguardi della cultura e del mondo bizantino. In parte fu proprio la Chiesa latina ad alimentare questa opposizione culturale di cui oggi naturalmente non si avverte più il peso né, tanto meno, la necessità. Ma fino ad almeno una quindicina di anni or sono tale posizione polemica anti-bizantina era ancora tradizionale nella Chiesa occidentale ed aveva pesanti riflessi anche nella divulgazione culturale laica in Italia.

Nell'Ottocento il nazionalismo padano post-unitario aveva tutto l'interesse ad operare un recupero storico degli staterelli latino-barbarici, in particolare si tendeva alla rivalutazione della presenza longobarda nella Penisola (secondo la moda culturale dei «Revival» romantici neo-medievali). Si voleva attribuire ai Longobardi il ruolo di unificatori — «ante litteram» — dell'Italia ed ai Bizantini quello di occupanti militari che vessavano le popolazioni civili. Così sui libri di storia che ancor oggi si sfogliano sui banchi delle scuole medie inferiori e superiori i Longobardi divengono «buoni e generosi», i Bizantini, «cattivi e corrotti». Potremmo citare numerose testimonianze di questo atteggiamento sul quale influi non poco — negli anni '30 e '40 del nostro secolo — persino una certa propaganda bellica anti-greca alimentata dal regime fascista. Basti un solo esempio per tutti: l'uso del termine «bizantinismo» e del verbo «bizantineggiare» intesi entrambi in senso spregiativo.

Si preferiva inoltre (anche da parte dell'atteggiamento filo-islamico di una parte della cultura fascista) accreditare l'immagine di una *fasulla* Sicilia araba piuttosto che riconoscere ai Bizantini di Sicilia l'appellativo di Romani che spettava loro. E questo ad onta di tutta l'imperante retorica romaneggiante del regime. Né si creda che tali preconcetti siano ancora del tutto svaniti. In Italia si sono fatti passi da gigante per analizzare società etno-culturali poste ai nostri antipodi geografici ma nulla si è fatto per sradicare i luoghi comuni che ancora avvelenano e condizionano l'analisi della cultura storica delle nostre popolazioni. Anche la scuola etnografica italiana non si può dire che abbia fatto sforzi particolarmente incisivi in questo campo.

Va tenuto conto inoltre dell'incidenza di un altro grosso fatto sociale. L'Italia meridionale ed insulare sono state interessate, a partire dagli anni '50, dal vasto fenomeno del turismo di massa proveniente dall'Europa centro-settentrionale nonché dall'area padana. Una perversa legge economica vuole che un determinato luogo geografico tanto più si possa «vendere» sul mercato turistico, quanto più esso sia esoti-

co — anche se di un esotismo posticcio — e quindi alternativo al luogo di provenienza della clientela turistica che vi si dovrà recare. Nel nostro caso la Sicilia (come la Calabria, la Sardegna, la Puglia ecc.) si poteva «vendere» soltanto se si configurava agli occhi del turista come un brandello di mitica Arabia messa a portata di mano, dislocata insomma dietro l'angolo di casa.

A questo si aggiunga la moda dell'esotismo e l'interesse verso il mondo arabo-islamico, suscitati dal revivalismo romantico ottocentesco e tenuta in vita fino ad oggi da un vero e proprio filone letterario divulgativo di livello turistico ormai istituzionalizzato. Parallelamente a questa moda se ne suscitava però un'altra, che potremmo definire di reazione. Il Regno di Sicilia veniva infatti definito «normanno» in quanto fondato dagli Altavilla, originari della Normandia, l'architettura del XIII secolo veniva chiamata «sveva» perchè essa fu per gran parte determinata da Re Federico esponente della casata sveva degli Hohenstaufen. Quest'ultimo viene ancor oggi detto Federico II con la numerazione germanica invece che Federico I, secondo la numerazione siciliana. Così la lunga opera di ritalinizzazione culturale della Sicilia operata dalle casate degli Altavilla, Hohenstaufen, Angiò e Aragona veniva completamente ignorata dalla nostra storiografia ufficiale. Essa veniva sommersa da una visione storica provinciale che sopravvalutava invece le origini normanne, germaniche e spagnole delle dinastie regnanti.

Contro i luoghi comuni duri a morire, contro un certo, non tanto sotterraneo, razzismo etnografico esercitato dai «mass-media» verso le popolazioni meridionali italiane (falsificante sgarbo culturale, pietismo sociale, compiacimento esotista di tipo turistico) stanno le prove della cultura autoctona bizantina ancor viva e vitale.

Dobbiamo comunque dire che le differenze fra il mondo culturale latino e quello bizantino non sono mai state tali da rendere inconciliabili questi due schieramenti. Si tratta invece di due mondi strettamente imparentati ma divisi da due lingue diverse e da una secolare polemica religiosa più avvertibile, quest'ultima, nelle alte gerarchie ecclesiastiche che non negli usi del popolo minuto.

La ricorrente simbiosi fra Sicilia, Calabria e Salento da una parte con l'area culturale greca, dall'altra, ha fatto sì che molti elementi della cultura latina siano stati trapiantati in territorio bizantino e viceversa. Si pensi ad esempio che la stessa Albania era fedele al Pontefice di Roma mentre Ruggero II strizzava l'occhio al Patriarca di Costantinopoli.

Ma vediamo di fare una breve, sintetica elencazione delle tracce residue dell'eredità bizantina in Sicilia.

Intanto l'abbondanza di cognomi greco-bizantini per i quali però bisogna distinguere se essi risalgono all'epoca del «Thema», a quella, successiva, del Regno, oppure siano di profughi albanesi. È questa un'operazione non priva di difficoltà, ma che si sta tentando di avviare. Sarebbe qui troppo lungo fare un elenco di questi cognomi per cui ne citiamo uno solo per ogni lettera dell'alfabeto: Alessi; Basile; Cricchio; Duca; Epirota; Filauo; Galata; Janni; Lascari; Matranga; Nicosia; Orlando; Petrotta; Romano; Schirò; Tocco; Urzi; Vernaci; Zaccaria. Vale qui ricordare anche l'uso (diffuso nelle campagne) delle culle pensili per i neonati, proprio come quelle che si usano in Grecia.

Passando al culto religioso bizantino questo è seguito oggi in tutti i comuni di origine albanese. A Palermo l'antica chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio (XII sec.) — detta anche Martorana — è oggi officiata con il rito bizantino in quanto ad essa sono passate le prerogative dell'antica parrocchia dei «Greci», S. Nicola, distrutta dai bombardamenti dell'ultima guerra.

Attinente al culto greco-bizantino è l'antichissimo uso del nero per i vestiti in segno di lutto, diffuso in tutta l'Italia, nonché un'usanza tutta particolare, quella di trascorrere la giornata della ricorrenza dei defunti presso le tombe dei parenti estinti, dove si consuma anche il pasto lasciandone simbolicamente una porzione per i defunti. Ai morti spetta l'incombenza, in questa occasione, di portare dei regali ai bambini (una sorta di Befana) per cui questa triste ricorrenza si colora anche dei toni allegri dovuti alla felicità dei più piccoli, che hanno ricevuto doni dai cosiddetti «morticeddi».

Nel campo delle usanze e delle ricorrenze tradizionali popolari l'origine bizantina si rileva in moltissime feste popolari il cui elenco sarebbe qui lunghissimo e costituirebbe un saggio a sé stante. Un'uso legato ancor oggi alla lunga adozione del calendario bizantino è quello di far decorrere l'anno locativo delle case dalla data del 1° settembre. A proposito di case si usa ancora definire il locale più negletto, spesso a piano terra, con il termine «catoio» dal greco «catagheou», stanza terrena, di piano terra. Ma il termine «catoio» viene esteso a definire i quartieri vecchi, malsani, della città. Un'altro termine come quello di «platea» definisce ancora oggi la strada urbana piuttosto larga, quasi una piazza, ed è lo stesso che si usa in greco. La bottega, il negozio, viene ancor oggi chiamato «putia» dal greco «poteke». Molte altre denominazioni — erroneamente credute arabe — non sono altro che i precedenti termini greci pronunciati difettosamente durante l'occupazione saracena e così pervenutici attraverso una latinizzazione finale.

Un curioso errore nel quale incorrono ancor oggi i divulgatori è

quello di attribuire la presenza di molti biondi e rossi nella popolazione siciliana all'innesto in essa di antiche componenti normanne e sveve. Essi sono invece riconducibili al tipo etnico greco-illirico molto diffuso sulla Isola sin dall'antichità e rinforzatosi, a partire dalla fine del XV secolo, con l'immigrazione dei profughi greco-albanesi.

Un'altro settore nel quale si è commesso l'errore di attribuire agli Arabi l'introduzione di materiali originali è quello dell'alimentazione. Ad esempio, proprio a proposito degli spaghetti che sono gloria della cucina siciliana, questi erano stati ritenuti un'invenzione araba in quanto il geografo ispano-moresco al-Idrisi scrisse nella sua opera geografica commissionata da Re Ruggero II (nel XII sec.) che nella località di Trabia, presso Palermo, si fabbricava un «cibo di farina in forma di fili» cioè l'«itriyah». «Ma questo vocabolo, come mostra il suo passaggio nello spagnuolo «eletria», è di origine greca, deriva cioè dal nome greco della farina «αλετρια» di uso popolare a fianco del classico «αλευρον». È ovvio perciò ricondurre la tradizione almeno al periodo bizantino». Così afferma autorevolmente Biagio Pace nel suo volume che citiamo in bibliografia.

Ma i luoghi comuni sono duri a morire, così proprio recentemente sono stati pubblicati alcuni libri divulgativi nei quali si attribuiscono erroneamente agli Arabi quasi tutti i dolci e le paste alimentari tradizionali siciliane, forse per colpire la fantasia dell'ignaro turista assetato di esotismi culinari.

Per quanto riguarda l'abbigliamento tradizionale vanno citati subito gli abiti festivi di tradizione albanese e moresca che risalgono a modelli cinquecenteschi. Molto ricchi quelli femminili che vengono indossati nei centri abitati che fanno capo a Piana degli Albanesi, in occasione delle festività del calendario bizantino.

Facendo riferimento all'abito tradizionale dei pastori siciliani rileviamo in esso ancor oggi la presenza di un mantello con cappuccio in panno bleu e che anticamente però era in ~~erbace~~ ^{erbace}. Questo mantello — che attualmente viene curiosamente chiamato «scapolare» («cappul-laro» in sic.) altro non è che il «birrus», mantello di fatica indossato dai soldati romani e bizantini e non un derivato del «burnus» nordafricano che invece, anch'esso, deriva dal «birrus» latino. Oggi scomparsa è invece la «birritta» cilindrica, un copricapo usato da contadino e pastori, anch'esso di derivazione militare tardoimperiale ed anch'esso rilevato da Nordafricani. Arabi e Turchi presso i quali, adottato in una foggia più alta, divenne il cosiddetto «fez». Tipico anche dell'area bizantina l'antico copricapo di pescatori e contadini, la birritta a calza, simile per molti versi al berretto frigio.

Per quanto riguarda le attività in qualche modo afferenti al campo dell'arte è ancor viva, sebbene in forma molto scadente, la pittura delle tavolette degli «ex-voto» imparentata — in forma più povera — a quella delle più sofisticate icone religiose.

Tuttavia ad onta del persistere concreto fino ad oggi dell'eredità bizantina questa viene ancora ignorata sia a livello colto sia a livello divulgativo. Il peggio è che, a parte la più o meno volontaria ignoranza della vera matrice culturale di tale eredità, questa viene costantemente attribuita alla presenza araba in Sicilia operando così una vera e propria falsificazione — più o meno cosciente — della realtà.

Ma tutte queste usanze, coincidenze, testimonianze di arte popolare, di costumi ecc. sarebbero in buona parte scomparse se alcuni studiosi siciliani (Pitrè e Cocchiara) alla fine del secolo scorso ed agli inizi del nostro non avessero preso a cuore le sorti delle tradizioni popolari studiandole e raggruppando la maggior parte di materiale ancora disponibile. Buona parte di questo materiale costituisce oggi la dotazione del Museo Etnografico Pitrè di Palermo. Questo può considerarsi il più illustre museo di tipo etnografico che esista in Italia e ciò non tanto per la modernità dei suoi ambienti che invece sono antichi ed angusti o per la quantità del materiale esposto (quantità che è superata da altri musei consimili), bensì perché esso nasce dalla prima raccolta scientifica di materiale etnico che sia mai stata fatta in Italia e dal personaggio che con grande rigore filologico la raccolse, classificò e descrisse, inaugurando così su una base di modernità, alla fine del secolo scorso, gli studi demo-psicologici in Italia.

Giuseppe Pitrè con il suo studio paziente e sistematico andava tenacemente scoprendo — alla fine del secolo scorso — la continuità ed organicità della storia culturale del popolo siciliano come parte integrante di quella dell'Italia meridionale, entro la grande matrice unitaria della cultura latino-bizantina, senza che questo fosse un suo dichiarato scopo «a monte» ma come naturale conseguenza di un serio studio scientifico. All'opposto stava la veemente polemica storica dell'Amari — condizionata fortemente dal desiderio di giustificare storicamente la lotta anti-borbonica (o anti-napoletana che si voglia). All'Amari serviva come giustificazione un precedente storico da ripescare nel passato dell'Isola. Questa vera e propria necessità politica lo aveva portato ad una involontaria, curiosa falsificazione della matrice culturale della civiltà medievale siciliana, cioè del periodo di maggior splendore politico ed artistico dell'Isola. In pratica l'Amari attribuì falsamente la grande civiltà medievale siciliana ai frutti dell'occupazione arabo-berbera dell'Isola.

Confrontando infatti le monumentali opere prodotte dal Pitre e dall'Amari ne risulta che il primo, pur non essendosi prefisso di fare ricerche storiche, ha descritto la storia del suo popolo molto più in profondità del secondo che si era lasciato trascinare dall'odio politico verso il Regno delle Due Sicilie. L'interpretazione storica dell'Amari derivò soprattutto dal fatto di essere un valente arabista ed avendo egli scoperto numerose iscrizioni arabe sui monumenti medievali palermitani — già «esotici» per il loro stile inusitato e composito — ne aveva tratto il convincimento che la civiltà medievale siciliana (architettura, arte, letteratura, condizione politica dello Stato) fossero da attribuire ai lasciti culturali dell'occupazione araba. Il trucco letterario dell'Amari, il suo espediente tecnico, fu quello di considerare nella sua voluminosa «Storia dei Musulmani di Sicilia» sia il periodo precedente alla loro invasione sia quello successivo alla liberazione dell'Isola fino addirittura a giungere al regno della dinastia Honenstaufen. Egli così diede la sensazione di un dominio culturale degli Arabi sull'Isola che si estendeva per quasi tre secoli contro l'effettivo scarso peso della loro presenza, se non nel periodo intorno all'anno Mille.

Di contro, proprio la collezione di materiali etnografici del Pitre è la più concreta testimonianza della comunanza culturale della Sicilia con le tradizioni greco-latine della penisola italiana e delle aree greche e balcaniche.

Inoltre Amari usava proprio il termine «Bizantino» in una accezione erronea, cioè per definire un popolo straniero, come si può parlare dei Francesi, degli Inglesi, ecc. Gli sfuggiva (o non accettava deliberatamente) che l'uso storico del termine distingueva le popolazioni italiane di cultura greco-latina e di rito greco-orientale. I Siciliani, come gli abitanti dell'Italia meridionale e gli Adriatici, erano Bizantini, quindi «Romaioi», a tutti gli effetti, per cultura, rito religioso, sistema politico. Da questo particolare punto di vista il racconto storico dell'Amari (ripetuto poi dai suoi epigoni) appare viziato da una precisa posizione contraria ad uno Stato predecessore dagli Stati italiani riconfermati nell'Ottocento dal Congresso di Vienna.

Sfuggiva comunque all'Amari l'importanza e la radicata tradizione siciliana di tutta una serie di comportamenti culturali che erano alla base della concezione politica, artistica e sociale dello Stato monarchico siciliano fondato dagli Altavilla, comportamenti che erano legati profondamente alla concezione «cesaro-papista» dello stato bizantino e non già alla configurazione strutturale degli emirati musulmani, come egli sosteneva. Per questo non poteva dare il giusto peso a testimonianze determinanti come l'adozione dell'abito cerimoniale bizantino da parte



Il caratteristico omaggio alla chiesa matrice che i contadini siciliani fanno in occasione di alcune particolari ricorrenze come la festa patronale. Si tratta di una cavalcata, «la cunnatta» con la quale ognuno porta il suo «presente» in segno di ringraziamento. (riproduz. di foto su «Sicilia» n. 83, 1978, Ass.to Reg.le Turismo).

dei monarchi siciliani e la rappresentazione iconografica ufficiale degli stessi. Non valutava inoltre l'importanza della presenza (e la sua diffusione nell'Isola) del rito greco-bizantino in uno Stato che si professava invece alleato di quello pontificio romano.

Se fosse stato vero ciò che sosteneva l'Amari e cioè che un popolo supposto di alto livello sociale e culturale (i Saraceni che invasero la Sicilia) avesse occupato un territorio (la Sicilia) la cui società era corrotta da un sistema di governo oppressivo e fiscale (l'amministrazione bizantina) e la cui popolazione era imbellè alla propria difesa e corrotta dal sistema statale straniero dal quale bramava di liberarsi (l'impero romano di Costantinopoli), la guerra d'invasione dei Saraceni non si sarebbe prolungata per quasi un secolo come in effetti essa durò. Essa si sarebbe sviluppata rapidamente con l'appoggio degli stessi Siciliani. La fine dell'autorità dell'impero romano di Costantinopoli non rappresentò quindi una liberazione per i Siciliani ma costituì bensì per essi un evento traumatico di portata incalcolabile.

La straordinaria lunghezza di durata della guerra d'invasione dei Saraceni testimonia l'indomita volontà dei Siciliani a ricacciare continuamente l'invasore. In nessuna altra parte d'Italia la difesa dell'esercito regolare e delle milizie cittadine, come delle popolazioni locali, fu così lunga e tenace contro le invasioni barbariche come quella che i «Romaioi» di Sicilia opposero ai Saraceni. Senza contare la successiva continua difesa dell'Isola contro le scorrerie navali turco-barbaresche, dal XV al XVIII secolo, che nessun libro italiano di storia (adottato come testo scolastico) sente il dovere di annotare né, tanto meno, di descrivere.

La tesi dell'Amari risulta quindi artificiosa e fragile e soprattutto se ne scopre troppo presto la finalità politica, vecchio difetto della cultura italiana. Rimane purtroppo il lungo strascico che l'opera dell'Amari causò. I giudizi storici sul popolo siciliano, dal primo Ottocento ad oggi, furono tutti condizionati dai suoi scritti. Ne risultò per i «Romaioi» siciliani quella che può essere considerata la peggiore umiliazione: veder misconosciuta la propria identità etno-culturale ed essere scambiati addirittura per altri popoli, quelli cioè contro i quali essi si erano battuti.

Perché il Pitre risulta oggi l'unica grande figura di studioso al quale si possa serenamente prestare fede? Perché egli raccolse dalla viva voce del popolo le testimonianze della sua cultura autoctona senza sovrapporre significati politici contingenti e quindi lasciando che i fatti concreti, provati, parlassero da soli. E quali erano questi fatti? Le cose più umili del popolo e quelle manifestazioni che erano state conservate più gelosamente e tenacemente, quindi quelle che più sinceramente rispecchiavano i valori tradizionali nei quali il popolo credeva.

Si può ben dire allora che il Pitre attraverso la demo-psicologia arrivò a tracciare un vero e proprio ritratto sociale e morale di un

popolo e cioè il ritratto etopeico del popolo siciliano. Nell'Amari parla il romanticismo, nel Pitre il positivismo. L'Amari ci ha lasciato le conseguenze di un grossolano equivoco romantico, il Pitre un enorme bagaglio di documenti etnografici in parte custoditi oggi presso il Museo omonimo, a Palermo.

Sempre a Palermo inoltre hanno sede Istituti che mantengono vivi gli studi bizantini e i contatti con l'area greca ed il Medio Oriente, come l'«Istituto Siciliano di Studi Bizantini e neoellenici», che si occupa di studi storici e linguistici ed è uno degli istituti più prestigiosi in campo europeo in questo ramo. L'«Associazione Culturale Italiana per l'Oriente Cristiano» fa capo invece alla chiesa della Martorana e si occupa di studi liturgici attinenti alle chiese di tradizione bizantina, sia quelle autocefale d'oriente che quelle cattoliche d'occidente. Tra le sue attività c'è anche la pubblicazione della rivista «Oriente Cristiano». Associazioni laiche sono invece il «Centro Internazionale di Studi Albanesi» e la associazione «Gli Italo-Albanesi di Sicilia». Sempre a Palermo si pubblica anche un giornale della lingua albanese «Jeta arbreshe». Inoltre l'insegnamento della lingua albanese ha una apposita cattedra presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo. Il bizantinismo di Sicilia quindi, oltre che la testimonianza di un passato splendore culturale e storico è anche una rigogliosa linfa che alimenta ancora la vita culturale e le tradizioni più genuine del popolo siciliano.

BIBLIOGRAFIA

I Capitolo

- CALISSE C. (1885) — *Il governo dei Bizantini in Italia*, in «Riv. storica It.» II.
 CHARANIS C. (1946) — *On the question of the hellenization of Sicily and Southern Italy during Middle Ages*, in «American Historical Review», L. II.
 DA COSTA LOUILLET G. (1959-60) — *Saints de Sicilie et d'Italie Meridionale aux VIII, IX et X siècles*, in «Byzantion», XXIX-XXX.
 GAY J. (1904) — *L'Italie meridionale et l'Empire byzantin*, Paris.
 GIUNTA F. (1974) — *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo.
 LANCIA DI BROLO (1884) — *Storia della Chiesa in Sicilia*, Palermo.
 LAVAGNINI B. (1948) — *Belisario in Italia. Storia di un anno (535-536)*, Palermo.
 MACCARRONE M. (1925) — *Romani e Romaici nell'Italia Meridionale*, in «Archivi Glottol. It. sez. Goidanich», XX.

- MÉNAGER L.R. (1959) — *La bizantinisation religieuse de l'Italia Meridionale (IX-XI s.)*, in «Revue d'Histoire ecclésiastique», LIV.
- PACE B. (1949) — *Barbari e Bizantini in Sicilia* (Arte e Civiltà della Sicilia Antica), SAE, Dante Alighieri.
- SCHLUMBERGER G. (1896-1905) — *L'Épopée byzantine à la fin du X^e siècle*, Paris, 3 Voll.
- TAMASSIA N. (1910) — *La Novella giustiniana «De praetore Siciliae»*, in «Centenario Amari», II, Palermo.

II Capitolo

- AGNELLO G. (1962) — *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo.
- AMARI M. (1854-57) — *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III Voll., Firenze.
- BORARI S. (1954) — *L'amministrazione del thema di Sicilia*, in «Rivista storica It.», LXVI.
- CICCAGLIONE F. (1915) — *Il Diritto in Sicilia e nelle provincie bizantine italiane durante l'alto medioevo*, in «A.S.S.O.», XII.
- COSTANTINUS PORPHIROGENITUS (1952) — *De Thematis*, ed. A. Pertusi, Città del Vaticano.
- DOXPATROS N. — *Storia dei cinque Patriarcati*.
- FALCANDO U. (1897) — *La Historia liber de Regno Siciliae et la epistola ad Petrum panormitanam Ecclesiae Thesaurarium* a cura di G.B. SIRACUSA, da Fonti per la Storia d'Italia — scrittore del sec. XII, Roma.
- FILAGATO DA CERAMI (1969) — *Omillario* a cura di Giuseppe Rossi Taibì, Vol. I, Palermo.
- GAY G. (1917) — *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dell'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze.
- LAJOLO P. — *Sul passaggio delle chiese sicule sotto il dominio del patriarca bizantino*, in «Archivio Storico Sicilia Orientale».
- LAJOLO P. (1922-23) — *L'editto di Bisanzio del 725. Trattamento della Sicilia durante la persecuzione iconoclastica*, in «A.S.S.C.», XIX.
- LAVAGNINI B. (1959-60) — *Siracusa occupata dagli Arabi e l'epistola di Teodosio monaco*, in «Byzantion», XXIX-XXX.
- LUCIANI A. (1945) — *La monetazione bizantina nell'Italia meridionale*, in «Arch. Stor. Calabria e Lucania», XVI.
- MURATORI I.A. (1723-51) — *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano.
- PANETTA R. (1973) — *I Saraceni in Italia*, Milano.
- PERTUSI A. (1975) — *Il Thema di Calabria*, in «Byzantino — Sicula» II, Palermo.
- PERTUSI A. (1969) — *Rapporti tra il monachesimo italo-greco e il monachesimo bizantino nell'alto medioevo*, Bari.
- RICOTTI PRINA D. (1950) — *La monetazione siciliana nell'epoca bizantina*, in «Numismatica», Perugia.

- SANTORO R. (1977) — *Fortezze siciliane nell'amministrazione bizantina*, Istituto Storico e di cultura dell'Arma del Genio, Roma.
- SANTORO R. (1976) — *Considerazioni generali sull'evoluzione delle fortificazioni siciliane dall'ultima amministrazione imperiale bizantina al consolidamento del Regno di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», Serie IV, Vol II.

III Capitolo

- ACCASCINA M. (1974) — *Oreficeria di Sicilia dal XII secolo*, Palermo.
- ALESSANDRO DI TELESE — *Rogeri Regis Siciliae Rerum Gestarum Libri IV*, in «R.C.S.S.».
- CATALANO G. (1968) — *La regia Monarchia di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», Serie III, Vol. XVII, Palermo.
- DEER J. (1961) — *Der Globus des spätromischen und des byzantinischen Kaisers — Symbol oder Insignie?*, in «Byzantinische Zeitschrift».
- DEER J. (1959) — *The dynastic porphyry tombs of the norman period in Sicily*, in «Dumbarton Oaks Studies», vol. 5, Cambridge Mass.
- DI STEFANO C. (1955) — *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo.
- FAVALES A. (1931) — *L'ultima incoronazione di un re di Sicilia*, Palermo.
- GIAMPALLARI L. (1832) — *Discorso sulle sagre insegne de' Re di Sicilia*, Napoli.
- GUILLLOU A. (1963) — *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medio Evo*, in «Riv. Stor. Ital.», LXXV.
- HASKINS (1920) — *The Greek Element in the Renaissance of the 12th. century*, in «American Historical Review», XXV.
- KITZINGER E. (1960) — *I mosaici di Monreale*, Palermo.
- KRÖNIG W. (1965) — *Il Duomo di Monreale*, Palermo.
- KRÖNIG W. (1974) — *Vecchie e nuove prospettive sull'arte della Sicilia normanna*, Palermo.
- LAVAGNINI B. (1966) — *Aspetti e problemi del Monachesimo greco nella Sicilia normanna*, in «Byzantino-Sicula», 2 (Quaderni dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici), Palermo.
- LIPINSKY A. (1972) — *Sicania Regni Insignia. Le insegne regali dei sovrani di Sicilia e la scuola orafa palermitana nel XII secolo*, Palermo.
- LIPINSKY A. (1964-65) — *Tiraz-Ergasterium, le officine d'arte nel Palazzo Reale di Palermo*, «Archivio Storico Siracusano».
- LIPINSKY A. (1975) — *Sicaniae Regni Corona*, in «Byzantino-Sicula» II, Palermo.
- LO PARCO F. (1908) — *Scolario Saba Bibliofilo italo-turco vissuto tra l'XI e il XII sec.*, in «Atti Acc. Lett. e Belle Arti di Napoli», n.s. I.
- MARONGIU A. (1955) — *Concezione della sovranità di Ruggero II*, in «Atti del Convegno Internazionale di studi ruggeriani», Palermo.
- MINIERI RICCIO C. (1872) — *Cenni storici intorno i grandi uffici del Regno di Sicilia*, Napoli.

- NORWICH J.J. (1971) — *I Normanni nel Sud e Il Regno nel Sole*, Milano.
- POTTINO F. (1955) — *Le vesti regali normanne dette dell'incoronazione*, Palermo.
- SANTORO R. (1977) — *Struttura e spazialità bizantina nella forma architettonica di S. Maria dell'Amiraglio*, in «Oriente Cristiano» n. 2, Palermo.
- SANTORO R. (1978) — *Spazio liturgico bizantino nell'architettura panormita. dal XII al XVI secolo*, Palermo, in «*Sicilia*», n. 84.
- SCADUTO M. (1947) — *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale, sec. XI-XIV*, Roma.
- WIERUSZOWSKI H. (1936) — *Roger II of Sicily, Rex-Tyrannus, in twelfth century*, in «*Speculum*».

IV Capitolo

- PITRE G. (1894) — *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane*, 25 volumi.
- PITRE G. (1913) — *Feste popolari in Sicilia*, Palermo.
- RODOTÀ P. (1758) — *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma.
- SCHIRÒ G. (1953) — *L'agiografia italo-greca. Motivi del decadimento e della dispersione dei culti*, in «*Studi Biz. e Neoellenici*», XIII Cong. int. studi biz. Roma.
- SCIAMBRA M. (1963) — *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*, Grottaferrata.
- UFFICIO AMMINISTRATIVO della Curia Arcivescovile di Piana degli Albanesi (1970) — *Annuario Diocesano, 1970*, Palermo.
- EPARCHIA di Piana degli Albanesi (1980) — *Catalogo della esposizione delle Icone, Palermo, Palazzo Arcivescovile, 6 Dic. 1980-6 genn. 1981*, Palermo.
- «JETA ARBRESHE», Periodico della comunità italo-albanese di Sicilia (bilingue: italiano e albanese), Palermo.
- «ORIENTE CRISTIANO», Rivista trimestrale dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano, Palermo.
- «BYZANTINO — Sicula», Quaderni dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo.